

Saddam e i curdi

MARCELLA EMILIANI

Conoscendo il loro calvario di lotte e persecuzioni lungo ormai settant'anni assistendo da settimane alla loro ultima agonia, non si può non tirare un sospiro di sollievo sapendo che i curdi iracheni sono riusciti a strappare a Saddam Hussein una promessa di tregua e un piano di autonomia. È comunque una soddisfazione che lascia l'amaro in bocca. Anche se le migliaia di profughi in fuga decideranno infatti di fidarsi dell'uomo che li ha sistematicamente sterminati con ogni mezzo fino all'altro giorno, resta il sospetto di un po' di machiavellico che a trarre vantaggio da questa conversione improvvisa del rais alla democrazia sia soprattutto il suo regime screditato. Certo il Saddam Hussein di oggi sconosciuto militarmente ma sopravvissuto alla guerra del Golfo non è lo stesso uomo che l'11 marzo del 1970, all'ombra dell'allora presidente al Bakr, accettava di sottoscrivere un accordo di autonomia per il Kurdistan. Allora era un potente astro in ascesa, oggi è un dittatore in declino disposto a tutto pur di mantenersi in sella. Ed è indubbio che, in tempi brevi, l'operazione «Bontà» verso i curdi può portargli diversi vantaggi. Innanzitutto con questa mossa è riuscito a spezzare la rivolta interna. Gli sciiti ora restano soli a combattere la sua guardia presidenziale e non hanno fatto nulla per nascondere il loro malcontento nei confronti dei curdi: credevano di lottare tutti assieme per rovesciare un regime, non di scenderci a patti.

Un secondo vantaggio è l'aver bene o male - vedremo quali saranno i termini dell'accordo in merito - rimesso le mani sul petrolio di Kirkuk, una fonte di reddito preziosa in tempi di bancarotta post-bellica. Terzo, da non sottovalutare, l'effetto «lifting democratico» che l'accordo coi curdi consente al regime di Saddam. Difficilmente a livello internazionale qualcuno potrà credere ad un Irak avviato sulla via della democrazia finché sarà guidato da Saddam, ma l'autonomia al Kurdistan sarà nelle sue mani un pretesto sufficiente per chiedere l'allontanamento delle truppe alleate da quella regione. Jalal Talabani, il leader dell'Unione patriottica del Kurdistan che ha sottoscritto l'accordo, conosce il suo uomo e per tutelarne «democrazia, autonomia, libertà di stampa e di associazione» perfino sul suo territorio ha chiesto la supervisione di truppe delle Nazioni Unite. Si è però affrettato ad aggiungere che «le forze straniere (leggi alleate) in queste settimane proteggeranno i profughi, accettiamo anche quelle».

Il punto infatti è proprio come garantire il neonato accordo di autonomia per il Kurdistan. Un problema spinosissimo che investe appieno altre problematiche ugualmente delicate per l'Irak e non solo l'Irak. Se infatti Baghdad vuole evitare che venga violata la sovranità del paese e mantenere il più possibile mano libera nella questione curda, un problema politicamente analogo dimostra già di averlo anche la Turchia. E di mercoledì scorso la notizia di scontri intervenuti nei campi profughi curdi in Turchia tra soldati di Ankara e militari americani, inglesi e francesi. Gli elicotteri alleati non hanno potuto alzarsi in volo finché non hanno ammainato le loro bandiere straniere, come da richiesta turca. Ma la Turchia non è nella Nato? Potremmo chiederlo. Certo; attualmente però è molto, molto preoccupata da quelli che Ankara chiama «i turci della montagna», ovvero i curdi che si ritrova in casa, che ha peraltro regolarmente massacrato. Quello dei curdi in Turchia deve rimanere un problema turco tanto più quanto - così sembra pensare il governo di Ankara - l'esempio del Kurdistan iracheno autonomo potrebbe riaccendere la protesta anche in quello turco. Paradossalmente, e in generale, la ribalta internazionale che ha ottenuto il problema curdo rischia di essere destabilizzante per la Turchia.

Infine l'incognita iraniana. Teheran non ha certo fatto mistero di volere Saddam morto e di appoggiare la rivolta degli sciiti iracheni. Come si comporteranno ora gli ayatollah coi curdi di casa loro (anch'essi regolarmente perseguitati) che al peccato di essere curdi e sunniti ora assumono anche quello di aver «tradito» la causa comune con gli sciiti iracheni?

Confusione nella maggioranza che già si accapiglia su come ripianare il deficit pubblico
Il sospetto che si vogliono colpire gli assicurati Inps che pagano di più e prendono di meno

Tagliare le pensioni? No Europeizziamo il sistema sociale

ADRIANA LODI

■ A pochi giorni dalla soluzione della crisi di governo lo scenario non è cambiato: si parla di correzione di un programma appena concordato, di verifiche di maggioranza, e persino di ricorso a voti di fiducia per sostenere un «decreto» antideficit che dovrebbe essere presentato entro il 15 maggio. Fra i probabili contenuti del decreto prossimo venturo, quello che ha provocato più proteste e confusione all'interno della Dc e della maggioranza è la parte che riguarda le pensioni. Ancora una volta quindi le pensioni appaiono un pomo di discordia della maggioranza.

Ma cosa ha proposto l'onorevole Carli da provocare tanto scalpore? Il ministro del Tesoro sostiene che le nostre pensioni sono fra le cause principali del nostro deficit pubblico, che bisogna «europeizzare» il sistema, cioè abbassare il livello delle nostre pensioni. Lo stesso ministro ha precisato che le sue proposte non riguardano gli attuali pensionati, ma quelli futuri, cioè i lavoratori dipendenti. Il ministro non ha precisato invece l'area dei soggetti interessati. A me è sorto il sospetto che si tratti solo degli assicurati all'Inps, cioè di coloro che pagano i contributi più alti ed hanno le pensioni medie più basse.

Il ministro Carli infatti ha proposto di elevare l'età pensionabile a 65 anni, di permettere il pensionamento di anzianità solo dopo 40 anni di lavoro anziché dopo 35, di calcolare la pensione sugli ultimi dieci anni di retribuzione anziché sugli ultimi cinque, di abbassare il rendimento della pensione calcolando l'1,5% anziché il 2% per ogni anno di lavoro, portando cioè il rendimento massimo della pensione al 60% della retribuzione (anziché l'80%) dopo 40 anni di lavoro. Le norme cui si fa riferimento (età, metodo di calcolo della pensione, pensione anticipata, ecc.) sono quelle vigenti nell'Inps, quindi il

provvedimento pare non riguardare i lavoratori assicurati presso gli altri 52 enti e dipendenti dello Stato. Ma non è detto che questa sia l'interpretazione giusta. Se fosse così dovremmo parlare di iniquità nell'iniquità. Il dubbio è sorto allorché, a sostegno dei tagli proposti, sono stati portati ancora una volta solo i conti dell'Inps un po' maneggiati. Orbene, io credo che chi governa il paese abbia il dovere di dire la verità e di non edulcorarla, ma neppure di stravolgerla allo scopo di spaventare la gente, per fare poi ingegnere anche le pillole più amare.

È bene sapere allora che «l'incrinato» fondo pensioni lavoratori dipendenti dell'Inps, nel 1989 aveva un deficit di 9.936 miliardi che è stato compensato dall'avanzo della gestione «assegni familiari» (15.451 miliardi) per cui nel complesso la gestione lavoratori dipendenti nel 1989 ha

presentato un avanzo di 5.515 miliardi. Questo avanzo è stato usato tutto per finanziare prestazioni assistenziali decise dallo Stato e non pagate dallo Stato medesimo, per cui si può dire che da molti anni lo Stato non ripiana il deficit dell'Inps, ma finanzia, solo in parte, le sue prestazioni assistenziali. Se lo Stato decide di mandare 300 mila lavoratori in prepensionamento, di sgravare in tutto o in parte le aziende dal pagamento dei contributi per gli apprendisti, per i contratti di formazione lavoro, per i lavoratori del mezzogiorno, cosa c'entra il fondo pensioni lavoratori dipendenti?

È evidente che si tratta di prestazioni che, anche se utili dal punto di vista sociale, per la loro natura, devono essere poste a carico della collettività e quindi dello Stato. È vero che la somma è consistente, siamo ormai nell'ordine di 60 mila miliardi all'anno, ma ciò richiede semmai un riesa-

me serio di tutte le prestazioni assistenziali dirette e indirette dello Stato, non il taglio delle future pensioni dei lavoratori dipendenti.

È vero che le pensioni dell'Inps in questi anni sono aumentate di numero e di importo, ma si può dire che esse siano ad un livello tale da allontanarsi dal resto d'Europa?

Leggiamo le cifre. Nel 1990 il Fondo pensioni lavoratori dipendenti, pagava 3 milioni di 509 mila pensionati di vecchiaia, il 35% di queste era d'importo inferiore alle 500 mila lire al mese, il 47,7% stava tra le 500 mila lire e il milione al mese, solo il 16% aveva una pensione al di sopra di un milione al mese. Ma prendiamo il caso dei pensionati più ricchi dell'Inps, quelli di anzianità, quelli che hanno lavorato almeno 35 anni. Su 988 mila pensionati il 77% sta con pensioni al di sotto di un milione e mezzo al mese (lordo). La media delle pensioni

erogate dall'Inps è quindi di 642 mila lire al mese, mentre la media delle pensioni dei dipendenti enti locali è di un milione 350 mila lire al mese, quella dei dirigenti d'azienda, dei dipendenti del Banco di Napoli, del Banco di Sicilia è di 3 milioni al mese e quella dei giornalisti di 3 milioni e mezzo al mese. Queste differenze sono spesso dovute a più elevati contributi versati, ma non sempre, spesso alla base di queste differenze sta la diversità di normative dei 53 enti previdenziali italiani. Ecco una diversità negativa rispetto al resto d'Europa cui occorrerebbe porre mano.

Noi non neghiamo di avere nel complesso le migliori normative pensionistiche d'Europa (non le migliori pensioni) anzi ne andiamo fieri, sono il frutto delle nostre lotte. Ma se guardiamo al complesso della spesa sociale europea ci accorgiamo che gli altri paesi spendono molto di più di noi in servizi sociali (l'Inghilterra ha 70 mila assistenti domiciliari mentre l'Italia ne ha solo 7 mila). E allora perché dovremmo europeizzarci al peggio? Affrontiamo l'insieme della nostra spesa sociale confrontandoci con l'Europa, tenendo conto non solo del processo di invecchiamento della nostra popolazione ma anche di fenomeni nuovi come quello dell'immigrazione.

A metà di questo secolo non si viveva abbastanza per godere della pensione, ora si vive in tempo per godere mediamente per 25-30 anni della propria vita di pensione. Ciò comporta un crescente impegno di spesa. Allo stesso tempo gli immigrati che, forse non hanno intenzione di invecchiare in Italia, non possono essere chiamati solo a pagare contributi pensionistici obbligatori, ma se restano nel nostro paese non godranno mai se restano le attuali norme. Si tratta di problemi che non possono essere affrontati a suon di decreti ma richiedono un confronto serio e serrato con le forze sociali e con tutte le forze politiche.

ILLEKAPPA



L'aumento ai parlamentari è lecito

GIORGIO MACCIOTTA

■ È possibile discutere pacatamente dell'aumento dell'indennità parlamentare? Io credo che occorra farlo evitando ogni demagogia ed ogni giustificazionismo. Intanto occorre ricostruire i fatti.

Sul finire degli anni '70, in presenza di una crisi assai grave della giustizia (premeva l'urto del terrorismo), si decise che lo stipendio dei magistrati, siano ad allora determinati con conseguenti rischi di scontro tra i poteri interessati (legislativo, esecutivo, giudiziario), fosse legato alla dinamica di un paniere di stipendi di pubblici dipendenti e ne seguisse (ex post) la evoluzione. Ai magistrati penali più impegnati sul fronte del terrorismo si attribuì una particolare indennità di rischio in cifra fissa (poi percentualizzata ed estesa, con successivi provvedimenti, a tutti i magistrati e ad altri operatori dei settori della giustizia e degli interni). Si evitò in tal modo uno sciopero e si utilizzò un meccanismo che (naturalmente senza l'indennità di rischio) si appli-

cò anche ai parlamentari le cui retribuzioni erano sin dal 1965 legate a quelle dei magistrati.

Il meccanismo era semplice: si prevedeva che al termine della contrattazione triennale del pubblico impiego si calcolasse l'aumento percentuale ponderato ottenuto da un certo numero di categorie, si confrontasse con l'incremento percentuale degli stipendi dei magistrati nel medesimo triennio a seguito dell'indennità di contingenza e, qualora emergesse una differenza, si operasse l'adeguamento (in più o in meno) della retribuzione. A partire dal secondo triennio si procedeva prevedendo nei primi due anni un accento pari al 30 per cento del precedente aumento e al terzo anno l'eventuale conguaglio (sempre in più o in meno). Non è mai accaduto nel corso del decennio che il conguaglio sia stato negativo. Ciò non è derivato da particolare perversità dei magistrati (o dei parlamentari) ma dalla specificità dinamica delle

retribuzioni pubbliche che in tutto il decennio degli anni '80 hanno fatto registrare forti incrementi, nominali nel primo quinquennio (perché assorbibili da un altissimo tasso di inflazione), reali nel secondo quinquennio. L'aumento dei parlamentari è dunque solo una percentuale di quello dei magistrati che è, a sua volta, solo un adeguamento ex post a quello delle categorie del pubblico impiego.

Quel meccanismo non è discutibile? Io penso che possa e debba essere discusso e personalmente ne discusso quando la legge fu approvata. Si può, ad esempio, discutere la composizione del paniere di riferimento e sostenere (come fu sostenuto) l'esigenza che esso sia composto in modo diverso (prevalentemente o esclusivamente da categorie di lavoratori privati). Si può ritenere necessario sgarciare i parlamentari dai magistrati e si possono trovare altri automatismi ma mi pare difficile sostenere che la assoluta discrezionalità dei parlamentari

(quale sarebbe la decisione per legge, volta per volta) sia da preferire ad un meccanismo automatico ed oggettivo.

Di questo è lecito discutere ma non di sciocchezze. È lecito presentare come privilegio la possibilità del parlamentare di viaggiare a spese dell'ufficio, come naturalmente accade per chiunque viaggi per servizio? È lecito collegare un conguaglio rispetto ad aumenti di politica relativa ai futuri aumenti contrattuali?

Si vuole poi discutere del livello assoluto della retribuzione dei parlamentari? Anche questo è giusto e possibile purché non si pensi di salvarsi l'ultima con la tesi che i parlamentari del Pds versano una quota rilevante della loro retribuzione al partito. Credo che vada detto una volta per tutte che la trattenuta del gruppo sostituisce, per buona parte, costi (segreteria, spese elettorali, ecc.) che ciascun deputato dovrebbe comunque sostenere (e sostiene). Può essere impopolare ma occorre dire

che la retribuzione realmente disponibile per un parlamentare non è superiore a quella di cui dispone un parlamentare del Pds.

Si tratta, dedotti costi oggettivi, di una somma che comporta uno stipendio per 13 mensilità nell'ordine dei 3,5 milioni. Non certo esiguo ma neanche tale da comportare scandalo. Ognuno può decidere liberamente (e c'è chi lo fa) di attestare i propri consumi su un livello inferiore contribuendo con le proprie risorse ad iniziative varie di carattere politico, sociale, culturale. È un altro discorso: diverso è il problema del trattamento di fine mandato che prevede, insieme, istituti più che giusti e discutibili privilegi. Di tutto si può e si deve discutere, partendo dalla realtà e senza scegliere la strada apparentemente più facile, ma rovinosa, della demagogia. Non credo che il Pds abbia interesse ad un Parlamento privo di competenza. È un caso che si sia progressivamente ridotto il numero dei parlamentari professionisti o dirigenti?

L'ambivalenza femminile c'è e resta iscritta nel corpo e nella storia

ANNAMARIA GUADAGNI

Che ansia il bisogno di bianco e di nero, l'alienazione alle sfumature. La pre-sbiopsia, difetto della vista che consente di vedere bene lontano, ma confonde l'oggetto concreto davanti al naso. Nessuno ha ancora letto il dispositivo della sentenza della Cassazione, che ha riconosciuto la legittimità - al pari della malattia - l'assenza dal lavoro causata da disturbi legati alla «sindrome premenstruale». Nessuno ha dunque sufficiente cognizione per dire se i giudici erano in preda a un attacco di misoginia, di quelli per cui si dice che le donne prima del mestruo sono impure, fanno monne le piante e impazzisce la maionese, mandano a male la salsa di pomodoro e sono persino potenzialmente assassine (non ridete, in letteratura c'è anche questo). Insomma medioevo. Oppure se si tratta, come ci auguriamo e ci sembrava di aver capito, di una sentenza «alcaica». Che non si arischia a sostenere la tesi ridicola per cui le donne una volta al mese si ammalano, ma riconosce che alcune vivono patologicamente la naturalezza del mestruo, con sintomi molto fastidiosi e riconoscibili clinicamente. Quelle donne, al pari di quelle così mal di denti, hanno il diritto di stare in casa senza vedersi decurtare lo stipendio. Insomma, non sono lunatiche-bizzose, stanno male: perché non credergli, se i sintomi ci sono?

Ora, in questo c'è rischio di uso distorto. A copertura dell'assenteismo o della discriminazione, uffici disertati o poteri estenuati, riduzione delle opportunità, per invalidità da mestruo. Può essere, certo. Ma quanto difensivismo. E non è certo rifiutando l'ambivalenza del femminile che se ne esce. Perché quella è restata, inaccorta nel corpo e nella nostra storia, fatta di conflitto tra natura e cultura. Tra un ciclo biologico poco pensato, perché subito coperto o rimosso come fastidioso servito, e una cultura che è mistica inferiorizzante o egualitarismo rigido (rigido al punto di dire come Mafai: se hai le mestruazioni dolorose, cara, scegli lavori adatti. Escludendo per buon senso i grossi sforzi fisici, quali sono quelli inadatti?). È noto, comunque, che l'una conduce ai campi elisi del lavoro domestico, l'altra all'emancipazione - infelice - verso vertiginoso nella condizione sociale e culturale delle donne. Finché, almeno a sinistra, un soggetto politico forte di una sua autonomia (e su un patto politico esplicitamente di genere) non ha negoziato una «discriminazione positiva». Unica via efficace, praticata in tutto il mondo occidentale, che c'è se ne dica, per superare uno sbarramento insormontabile per almeno cinquant'anni. Conosco i limiti dell'operazione, e non voglio convincere nessuno, ma penso che il sale del conflitto di cui sopra ci serva ancora. Se non altro, per riconoscere complessità e articolazione, cioè spessore, alla parola politica delle donne.

scuita poco). Con lo stesso metodo, e nonostante materiali di maggior spessore, si può far polpetta del pensiero cattolico o di quello socialista. Riducendoli a un ammasso di ingenuità e di sciocchezze.

So bene che c'è stato un momento poco felice in cui dondava tra le donne (soprattutto del Pci) si filosofeggiava a proposito e a sproposito. Come succede ai neofiti (e alle neofite). Ma la crociata antideologica è poi stata altrettanto cieca, al limite del grottesco e pronta a gettare il bambino con l'acqua sporca. Soprattutto, tutt'altro che sprovvista di ideologia, perché il paradigma egualitario lo è. Perché non dirselo?

Dunque, ci serve forse un ascolto un po' più attento e meno allengico. Che non faccia sbarrare subito, se appena si sente odore di differenza. Personalmente, penso che il conflitto tra tensione all'uguaglianza e ricerca di identità nella differenza, sia il sale della storia politica delle donne. Almeno in questo secolo. Conflitto vitale e probabilmente insopprimibile, anche se i termini della dialettica non sono mai stati così nitidi e definiti culturalmente, come tali. Voglio dire, nei termini attuali.

Capisco possa sembrare rozzo e semplicistico, ma senza questo non ci sarebbero stati né diritto elettorale attivo e passivo, cioè alcun peso delle donne negli statuti moderni, né individualità femminili libere, e soggetti politici autonomi capaci di rivoluzionare modi di vivere e di pensare. Giacché il primo si è fondato sull'universale neutralità dei numeri: un cranio un voto, indipendentemente dalla razza, dalla religione, dal sesso, dalla classe di appartenenza. E le seconde sulla definizione di identità sessuale, di strade proprie insommate, e soggetti politici tradizionali destini femminili, ma impensabili dentro il maschile. Dentro le utopie redentrici dell'uomo e le sue prassi storiche. Banalizzando, e so che il terreno è scivoloso, si può dire che la democrazia ha garantito sull'uguaglianza un diritto politico formale; quanto a rappresentanza, nel nostro paese, rimasto fermo sulla soglia del 9% delle eletture fino alla scorsa legislatura, è il soggetto politico vertiginoso nella condizione sociale e culturale delle donne. Finché, almeno a sinistra, un soggetto politico forte di una sua autonomia (e su un patto politico esplicitamente di genere) non ha negoziato una «discriminazione positiva». Unica via efficace, praticata in tutto il mondo occidentale, che c'è se ne dica, per superare uno sbarramento insormontabile per almeno cinquant'anni. Conosco i limiti dell'operazione, e non voglio convincere nessuno, ma penso che il sale del conflitto di cui sopra ci serva ancora. Se non altro, per riconoscere complessità e articolazione, cioè spessore, alla parola politica delle donne.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldorola, vice direttori

Editoria spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Albertelli, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bollicchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Parabacchi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Pulvis Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma. Isciz. come giornale murale nel reg. siro del tribunale di Roma n. 4553.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano.
Isciz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3589.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990

Un lettore che ho incontrato a San Benedetto, dove il Pds festeggiava la primavera ed il nuovo partito che siamo nello scenario inconsueto della discoteca Atlantide, mi ha chiesto di non parlare tanto di Roma nella mia rubrica. La sua, peraltro garbata, richiesta mi fa pensare che Roma non è sentita ancora come «città capitale», le cui sorti interessano necessariamente tutta la nazione. Anzi: non è più sentita capitale nemmeno a rovescio, come ai tempi in cui L'Espresso scriveva «capitale corrotta, nazione infetta». Perciò, caro lettore, non seguirò il tuo consiglio e parlerò di Roma. Addirittura, prima che di Roma città, parlerò della Roma squadra di calcio. Al cuore non si comanda; ed il fatto che Ciarrapico sia il nuovo presidente della A.S. Roma mi mette in grave imbarazzo e sofferenza. Non posso nemmeno applicare, mutatis mutandis, il consiglio di Indro Montanelli agli elettori democristiani: di farlo turandosi il

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Mi dispiace, ma devo riparlarci di Roma

gnato il suo gol. Non appena è uscito Carraro, Rudi Voeller - che è un tipo che invece non si arrende - segna il gol della vittoria giallorossa. Carlo Carraro, che quanto è avvenuto ti sia di lezione: ci vuole più pazienza. Noi del Pds, non che ci si voglia proporre come esempio, ne abbiamo parecchio. Per esempio, questa leggenda di Roma capitale che tu trovi a gestire, non è che sia piovuta su Roma, come magari qualcuno ti avrà raccontato visto che ogni tanto lo ripeti, per iniziativa di Craxi presidente del Consiglio. Eh no: risale a tempi ancora più lontani, quando Luigi Petro-

sellari era lui il sindaco di Roma, e quando Enrico Berlinguer - primo firmatario della mozione che per prima ripropose al Parlamento italiano la questione della capitale - era ancora vivo. Ma non voglio contraddirvi: tra le caratteristiche della pazienza c'è anche quella di non trasformare i ricordi in feticci. Però ricordiamo, e proprio perché abbiamo atteso tanto, ci teniamo anche a che l'idea non venga né tradita - parola un po' forte - lasciata allora da parte - né sciupata.

Caro Carraro, il fatto è che penso a quel quattro consiglieri democristiani della XIX

locare meglio quelle che i nostri nonni chiamavano «le vergogne»? La Dc romana, per definizione senza vergogna (equamente distribuita tra i diacochi di Andreotti, Ciarrapico e Sbardella), la finta di nulla; e pensa di cavarsela trasformando «l'iscritto» alla Dc in «espulso» dalla Dc.

Tu pensi di poter fare lo stesso? È di poter seguire ad essere il primo cittadino di Roma grazie ai voti del partito delle mutande e delle furbie verbalità? Se è così, hai più pazienza di noi del Pds, ma del tipo sbagliato. Se invertissi le polarità di questa tua così singolare pazienza-impazienza, o un lato ti saresti visto il gol di Voeller e l'Olimpico in testa, dall'altro - quasi non oso immaginarlo - cosa potrebbe diventare l'aula di Giulio Cesare, dove si riunisce il consiglio comunale, il Campidoglio, la città? «L'hanno cacciata», «Ma chi?», «I democristiani», «Di nuovo?», «Di nuovo; e non torneranno più!». La voce si spargerebbe in un attimo. Come smidderebbe Garibaldi dal suo monumento! E forse persino Cavour e Mazzini, costosi, si lascerebbero sfuggire un gesto di allegria. E che bella città si potrebbe fare, senza l'assessor Gerace, che gestisce l'ufficio del piano regolatore e la politica urbanistica della città con gli occhi bene rivolti al mercato finanziario. Alla «nuova speculazione» non occorre nemmeno costruire: basta che un'area sia inserita come edificabile nel «nuovo piano regolatore» che Gerace auspica o persino nella «variante di salvaguardia» a cui Gerace lavora come Penelope lavorava alla sua tela o in un piano particolareggiato che il suo valore sale e ci si può rivolgere ad un istituto di credito per averne il corrispettivo in denaro, al tasso del 7,50%. Le mutande della Dc romana possono trasformare ogni cosa - Roma capitale compresa - in affari e in denaro ma, caro Carraro, non è obbligatorio per nessuno indossarle.